

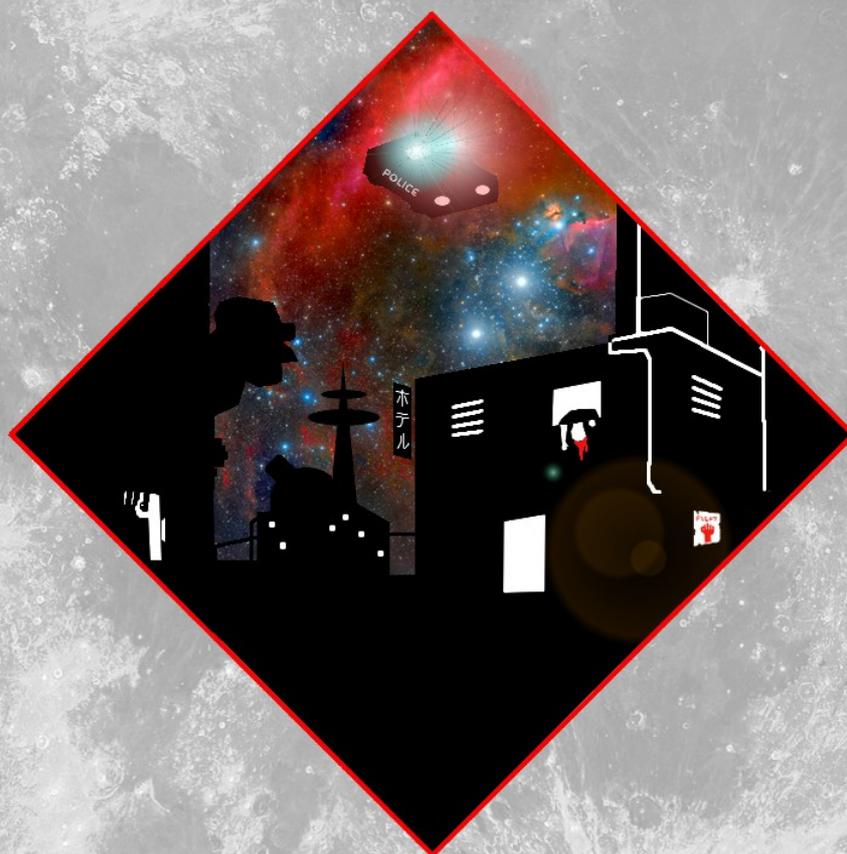
N.A.S.F.

NUOVI AUTORI SCIENCE FICTION

ANNO 2 NUMERO 3 € 0,00

CONCORSO PERIODICO PERMANENTE PER RACCONTI FANTASCIENTIFICI

LE TRE LUNE



MISFITS

GLI SBANDATI DELLA GALASSIA

WWW.ASSONUOVIAUTORI.ORG/NASF

Estratto dal bando di concorso

*Si propone agli autori di immaginare una storia il cui soggetto sia un personaggio, un gruppo di individui, una entità o magari, perché no, un'intera realtà che risulti in qualche modo **anti-sistema**. Può trattare di una occulta resistenza a un regime, di uno o più personaggi che aderiscono a una corrente di pensiero ritenuta di controcultura, magari la cultura stessa che si ribella e segretamente combatte il suo appiattimento verso gli stereotipi.*

In copertina:

“Cosmic Noir”

elaborazione grafica di Andrea Andreoni

letrelune.nasf@gmail.com

<http://www.assonuoviautori.org/NASF/index.php>

<http://www.assonuoviautori.org/forumnasf>

Prefazione

Ho sentito dire molte volte: “è uno sbandato”, quasi sempre utilizzato per identificare l'altro, il diverso, ma soprattutto l'incompreso. È una frase che riecheggia nel mio passato per tormentare il mio subconscio presente, forse è stata questa una delle ragioni, probabilmente inconsapevole, che mi ha spinto a proporlo come tema per questo concorso.

Io mi sono sempre sentito un po' sbandato, perché se ci ripenso non sono mai stato molto bravo a fare la cosa adeguata nel momento idoneo, che spesso coincideva con quello che ci si aspettava da tutti. Ho una scusante per questa mancanza, quella che probabilmente mi accomuna a tutti coloro che sono presenti come autori in questa antologia: l'immaginazione.

Se coltivi la fantasia come il lasciapassare per un mondo più ampio, popolato da creature e avvenimenti più ricchi della realtà materiale, allora ti può solo stare stretta l'imposizione di conformarti.

Riflettendoci, comunque, non è poi così male sentirsi un po' sbandati, d'altra parte vuole dire provare un sentimento di fratellanza con gli eroici ribelli di Guerre Stellari, gli irriducibili Fremen temprati dalla siccità e dall'impietoso sole di Dune. Comprendere l'isolamento degli androidi di Dick: troppo umani per non pretendere di esserlo, anche se troppo diversi per essere veramente equivalenti.

Se a questo punto dovessi trarre le somme direi che mi piacerebbe essere uno sbandato, perché sono coloro che ti obbligano a confrontarti con quelle certezze che forse non sono poi così indiscutibili, ma che ti portano anche l'opportunità di una scelta molto preziosa, ovvero ti sussurrano che, se vuoi, esiste un altro stile di vita possibile, magari desiderabile.

Nelle pagine successive troverete molti personaggi che desiderano vite diverse, si impegnano per esse, accettando privazioni e sofferenze, combattono con l'ampiezza del proprio senso morale deformandolo fino al punto di rottura. Quando li ho letti io, questi racconti, le parole hanno plasmato immagini ignote, anche se descrivevano concetti familiari come: alieni, spazio-tempo, astronavi e guerra, perché avendole sempre conosciute non mi aspettavo che cambiando la prospettiva descrivessero realtà così distanti. Perché gli sbandati fanno anche questo: vedono quel lato che a tutti gli altri è occultato dalla paura di guardare cosa c'è dietro.

Non abbiate paura, o abbiate ne molta, lasciatevi condurre in quelle zone remote che normalmente si cerca di evitare, finché arriverete a farvi una domanda: mi appartiene? Se la risposta è sì, allora anche voi avete nell'animo uno sbandato che lotta per emergere.

Claudio Lei

Selezionati

Space Rats

Il fiorista

Fratellanza Perduta

Christian Fedele

Franca Scapellato

Alex Briatico

Attraverso i secoli

Soap Opera

Per un pugno di Yen

Lama primitiva

Giuliana Ricci

451

Andrea Andreoni

Polly Russel

Space Rats

Christian Fedele

email: chmf_2002@yahoo.it

Il luogo è piccolo, spoglio; assomiglia più ad una tana che a un'abitazione vera e propria.

Quattro pareti di acciaio lisce, color grigio antracite, attraversate in un angolo da pesanti tubi di metallo. Il soffitto è basso, meno di un metro e mezzo, e per starci dentro occorre abbassare un po' la testa.

Solo una lontana luce del corridoio ne rischiarava l'interno, ma a dire la verità non è che ci sia molto da vedere: un giaciglio su cui dormire, quattro stracci di indumenti e poco altro.

A volte ho l'impressione di aver trascorso qui tutta la mia esistenza. E invece ricordo ancora sprazzi della mia vita passata, quando ero una persona normale con una casa, un'auto e un lavoro sicuro.

Il lavoro, già...

Avevo studiato ingegneria mineraria all'università di Seattle, e la ditta presso cui lavoravo era una delle più solide del settore.

Poi venne la crisi del '57, dovuta al crollo dei prezzi della daxamite dopo la scoperta dei giacimenti di Ceta Zephi, e improvvisamente mi ritrovai sulla strada, assieme a tanti altri che come me avevano perso tutto: il lavoro, i soldi e con la casa pignorata dalle banche.

In principio il governo ci passava un sussidio per tirare avanti, ma eravamo in troppi e quando realizzò che continuando ad aiutarci rischiava la bancarotta, cambiò politica nei nostri confronti. Noi eravamo un problema, e dal momento che questo problema non era in grado di risolverlo, decise di eliminarlo.

Iniziarono allora i rastrellamenti: squadre di poliziotti pattugliavano le città alla ricerca di vagabondi e senzatetto. Chi veniva preso spariva dalla circolazione. Nessuno sapeva che fine facessero, ma di sicuro nelle carceri non c'era abbastanza posto per tutti, e le voci che circolavano non erano tranquillizzanti.

In principio la mia era una zona tranquilla, ma col tempo i rastrellamenti si fecero sempre più vicini e così, per non fare la fine di tanti altri, decisi di abbandonare le strade. Ma per andare dove?

Con tutte le uscite sorvegliate, l'intera città era diventata una grande trappola. Nemmeno le fogne erano un luogo sicuro. Non mi restava che un'unica via di fuga: verso l'alto... il cielo... le stelle!

Raggiungere lo spazioporto non fu facile, e tanto meno entrare di nascosto in un'astronave.

Ma ce la feci.

E lì scoprii di non essere stato l'unico ad avere avuto quell'idea.

Nella stiva dove mi rifugiai c'erano almeno altre cinquanta persone, tra uomini e donne. Gente che, come me, la società aveva rinnegato.

Quell'astronave divenne la mia nuova patria, quella gente la mia nuova famiglia.

Da allora vivo nell'astronave.

* * *

Una volta che impari a conoscerla, un'astronave è un posto sicuro.

È enorme, e probabilmente ogni membro dell'equipaggio non la visiterà mai tutta nemmeno se vi stesse cent'anni. Il personale di bordo vive e svolge la propria attività lavorativa in spazi ben definiti, che non sempre si intersecano con quelle degli altri. Noi viviamo in queste zone d'ombra. Viviamo in quegli hangar che sappiamo nessuno visiterà per mesi, nelle intercapedini tra un corridoio e l'altro dell'astronave, negli anfratti più profondi della sala macchine.

Sono entrato dagli sfoghi delle ventole ausiliarie. All'inizio è stata dura; quando ancora non conosci bene l'astronave c'è il rischio di nascondersi in luoghi dove poi si verrà scoperti. O, peggio ancora, in zone che durante il viaggio potrebbero diventare inabitabili.

Un mio amico, Jake lo zoppo, aveva trovato rifugio in una camera abbandonata in prossimità dei motori al plasma. In principio tutti quanti lo invidiavamo: la stanza, seppure rumorosa, era isolata dal resto dell'astronave e dal momento che i membri dell'equipaggio sembravano evitarla correva meno rischi di noi di essere scoperto.

Quando l'astronave ha fatto il balzo nell'iperspazio la camera dove lui si trovava è stata inondata di radiazioni.

Il suo corpo è diventato gonfio, si è ricoperto di pus e poi è esploso.

È stato uno spettacolo orribile a vedersi, anche se Jack il pazzo, che una volta faceva il medico -o almeno così afferma- dice che il povero Jake non ha sentito niente, tanto veloce ed intensa è stata l'esposizione alle radiazioni.

Fu un episodio che colpì profondamente tutti quanti noi abitatori delle stive e che ci rese più guardinghi, più attenti.

Ma per quanto uno possa essere accorto, l'imprevisto è sempre dietro l'angolo.

Come nel caso di Henry. Il povero Henry si era piazzato in un hangar contenente merci destinate a Lobros 9, un pianeta all'altra estremità della galassia. Normalmente un viaggio simile dura almeno cinque mesi, e lui era convinto che per quel periodo di tempo avrebbe potuto stare tranquillo. Senza contare che accanto a sé aveva cibo a volontà, fuoriuscito da un container che si era danneggiato durante l'imbarco.

Purtroppo a metà viaggio la nostra astronave incrociò la rotta della "Acroyear", anche lei diretta a Lobros 9. Il capitano, per ottimizzare i tempi di viaggio, decise di trasbordare la merce nella stiva dell'altro vascello e di tornare verso Garlion per una nuova commessa. Il trasbordo fu fatto nello spazio aperto, da motrici semoventi completamente automatizzate. Il povero Henry non aveva nessuna tuta spaziale e quando l'hangar si aprì lui finì risucchiato nello spazio.

Forse in quell'occasione qualcuno lo vide; fatto sta che nei giorni seguenti delle pattuglie formate dai membri dell'equipaggio rastrellarono gli hangar. Ma per loro questi spazi erano luoghi pressoché sconosciuti, noi invece li conoscevamo a menadito e sapevamo dove nasconderci, dove rintanarci per eludere i fasci di luce delle torce elettriche.

Nessuno di noi fu trovato, e nel giro di una settimana tutto tornò alla normalità.

È vero, se avessero usato dei visori agli infrarossi o dei sensori termici avrebbero potuto scoprirci facilmente. Ma non lo hanno fatto. Il vecchio Rufus, che un tempo deve essere stato ingegnere spaziale o qualcosa di simile, dice che non si è trattato di imperizia o di una dimenticanza. Secondo lui non hanno usato questi mezzi perché altrimenti, oltre a noi, avrebbero scoperto qualcos'altro che non doveva esserci, nell'astronave.

Magari merce di contrabbando, droghe, o l'amichetta di qualche ufficiale imbarcata di soppiatto.

Forse ha ragione, forse no.

Potrei scoprirlo, probabilmente, se volessi. Del resto il tempo non mi manca. Ma ho imparato, stando quaggiù, che se vuoi vivere tranquillo è meglio non immischiarsi in affari che non ti riguardano.

In fondo, questa esistenza non è disprezzabile.

La zona in prossimità del vano motori ha un calore costante che ci permette di coltivare piccole piante commestibili.

Ricaviamo l'acqua dalla condensa che si forma nelle tubazioni dei condotti di raffreddamento.

Non è molta, ma ci permette di vivere. I più fortunati riescono anche ad averne quel tanto che basta in più per coltivare delle piantine.

Per il cibo ci si arrangia. Non è vero che le astronavi sono perfettamente sterilizzate e asettiche. Se ve l'hanno detto non credeteci; sono tutte balle.

Anche all'interno delle astronavi vivono e prosperano piccoli insetti e parassiti. Alcuni addirittura hanno sviluppato un sistema circolatorio anaerobico che gli permette di sopravvivere anche nelle condizioni più estreme, come il vuoto dello spazio. Non sono male da mangiare, l'importante è farci l'abitudine.

E vi assicuro che quando la fame vi stringe le budella e vi fa venire i crampi allo stomaco l'abitudine ce la si fa. Eccome. L'essere schizzinosi è l'ultimo dei vostri pensieri.

Inoltre sono molto nutrienti. Non saziano, ma vi fanno avere quel tanto che basta di energia per tirare avanti.

L'unica cosa che manca al nostro piccolo gruppo sono dei bambini.

Pur con tutte le difficoltà del caso, potrebbero essercene, se volessimo.

La nostra comunità è composta sia da uomini che da donne, e con il tempo si è anche formata qualche coppia. Il problema è che qui, nell'immensità dello spazio, la forza di gravità è alquanto ridotta. Una condizione che potrebbe essere deleteria per eventuali bambini. Crescerebbero deboli, senza tono muscolare e con ossa estremamente fragili, inadatti a vivere su un pianeta a gravità normale. Sarebbero condannati per sempre ad un'esistenza da esuli dello spazio.

Invece tutti quanti noi contiamo un giorno di poter tornare su un pianeta da poter chiamare casa.

Circola una leggenda, fra di noi esuli dello spazio. Non si sa come sia nata; si mormora che sia stata trovata incisa in una barra di uranio esausto fuoriuscita da un motore in avaria.

Dice che un giorno l'astronave su cui viviamo raggiungerà un pianeta nuovo ed inesplorato, immacolato come doveva essere stata la nostra Terra milioni di anni fa.

E lì l'astronave si fermerà, in panne, e non sarà più in grado di ripartire. E nessuno, tra i meccanici, gli ingegneri e gli scienziati che saranno a bordo sarà in grado di aggiustarla, né di lanciare un segnale di emergenza attraverso le spirali del cosmo.

Allora noi potremo tornare alla luce, abbandonando i nostri nascondigli e riconquistare un posto in cui vivere.

Ed un nuovo mondo si aprirà a noi, e una nuova razza di uomini potrà trovare il suo posto fra le stelle.

Il fiorista

Franca "Pardan" Scapellato
e-mail: pardanfs@gmail.com

Le Lady Hume Campbell avevano bisogno di acqua. Le foglie pendevano mosce; solo i fiori, di un intenso color lilla, erano ancora freschi e profumati. A malincuore estrassi dalla sacca alcuni sferoidi idratanti e li infilai nel terriccio, vicino alle radici.

– Ragazze, fateveli bastare, ormai li sto finendo.

Alzai di una tacca l'attività della tuta riscaldante e mi apprestai a trascorrere la mia giornata di lavoro.

Mi sentivo l'unica cosa immobile dell'astroporto di Altair 47-b: intorno a me i passeggeri scendevano di corsa dai marciamobili dirigendosi al check-in, immensi container venivano trasportati su carrelli anti-g, la gente partiva e arrivava, persa nelle visioni degli occhiali tridimensionali o gridando istruzioni nei comunicatori direttamente impiantati nell'osso mastoideo.

Vicino ai piloni portanti della cupola c'erano piccole zone fisse, isole in mezzo a quella tempesta di attività.

Io stazionavo accanto al pilone 3, mentre Arturo, il suonatore di clarinetto, preferiva il 2, e Michelle e la sua marionetta non avevano un posto fisso: a volte si mettevano vicino alla mia bancarella, ma a fine mese, quando c'era il grande ricambio dei lavoratori turnisti, si posizionavano vicino al pilone 1. Michelle era simpatica, ma non potevamo scambiare molte parole, lei suonava il violino per quasi tutto il tempo.

Controllai ancora una volta le violette in bella mostra sull'espositore portatile. Anche attraverso i filtri della tuta sentivo il loro profumo.

Fanja mi aveva combinato un bello scherzo: due giorni prima era scappata col suo droide semiseniente, e mi aveva fregato tutti i crediti per pagarsi il passaggio fino a Titano. Così da oggi non avevo più accesso al cubicolo abitativo. Avrei dovuto dormire in strada. La notte artificiale era dura, molto dura da passare all'aperto: c'era l'abbassamento della temperatura, ma soprattutto c'erano le bande di giovani teppisti, strafatti di qualunque cosa.

L'alternativa era chiedere aiuto al Servizio Indigenti, ma girava la voce che con la scusa di aiutarti ti caricassero su un'astronave diretta ai Mondi Esterni, dove c'era un gran bisogno di mano d'opera a buon mercato.

– Cosa sono quelle? – disse una voce infantile. Mi sporsi a guardare: un piccoletto con un Superlollipop in mano fissava i vasi di fiori, curioso.

– Sono violette.

– E cosa fanno? – disse il bambino, diffidente. Il Superlollipop, trascurato, iniziò a ronzare petulante, finché il suo proprietario non gli diede un'altra leccata.

– Sono belle, e poi, senti il profumo? – risposi, anche se la sua espressione annoiata non era incoraggiante.

– Miki, vieni qui!

Una donna elegante e costosamente ritoccata prese il bambino per mano trascinandolo via, mentre il lecca-lecca ronzava sempre più forte.

– Non hai mica toccato la terra, no? Che ti prendi delle malattie...

Sarebbe stata una lunga giornata.

Verso l'ora di pranzo avevo venduto qualche violetta, almeno la colazione era assicurata: c'erano ancora dei tradizionalisti, soprattutto tra i più anziani, che preferivano coltivare una pianta viva invece di scaricare il programma di proiezione interattiva.

Mi stavo assopendo quando un rumore di tacchi sul pavimento metallico mi fece gelare il sangue. Anche di giorno, adesso, anche qui?

Mi precipitai ad attivare l'anti-g della bancarella, ma prima di arrivare al marciapiede le ebbi addosso. Manager, giovanissime e pericolose.

– Tu, stronzo! – mi apostrofò una biondina con occhiali dalla pesante montatura (finti: facevano parte del look): poteva avere 15 anni o anche meno, a giudicare dai seni acerbi che spuntavano dal tailleur gessato abbondantemente scollato.

– Me ne sto andando, ho fretta – risposi, armeggiando col coperchio dell'espositore, che non chiudeva bene.

– Sei nel nostro territorio – intervenne una ragazzina con la coda di cavallo e tacchi a stiletto.

Cominciai a sudare. Non vedevo droidi della sicurezza, e non potevo sperare nell'aiuto dei passanti, che fingevano di non vedere: era pericoloso impicciarsi negli affari delle gang giovanili.

– Ora dovremo disinfettare quello che hai contaminato con la tua terra di merda. Sono 20 crediti – disse la bionda. Anche lei aveva dei tacchi d'acciaio di 12 cm, come tutte le altre: le armi erano proibite sul pianeta, così le gang si arrangiavano: i Big Batters avevano le mazze da baseball, le Manager i tacchi.

– 20 crediti? – nonostante la paura scoppiai a ridere – Mi avete preso per un banchiere? Vi posso dare 2 crediti e 15 centesimi, non ho altro.

– Questo brutto schifoso viene a sporcare con la sua merda organica e non paga? – urlò la bionda rivolta al suo gruppo.

– Ragazze, ripuliamo questo posto! – le fece eco una piccola rossa.

Iniziosi il macello. Le Manager rovesciarono l'espositore, afferrarono le piantine, strappandole con le unghie laccate e schiacciandole sotto le scarpe. Io cercai di reagire, prendendole per i capelli, gettandole per terra, ma ero solo e loro erano troppe: dovetti ripararmi con le braccia dai colpi di micidiali ventiquattrore d'acciaio, venni preso a calci senza pietà dalle loro scarpe dalla punta metallica. Nel giro di pochi minuti ero a terra sanguinante in mezzo a vasi rotti, terriccio e quello che restava delle viole. Non mi avevano lasciato niente. Su tutto aleggiava un delicato profumo, che neanche le fragranze sintetiche riuscivano a coprire.

– Droide di sicurezza matricola 47-X. Volete sporgere denuncia, signore?

– Va' all'inferno, scatola di latta! – risposi, tamponando il sangue che scorreva dal labbro spaccato – Non ci siete mai quando occorre!

– Lei perde sangue. Vuole assistenza medica?

– No, lascia perdere, non ho i crediti per pagarla – risposi, poi ancora carico di adrenalina mi rivolsi alla piccola folla che si era radunata curiosa.

– Piaciuto lo spettacolo? Sganciate qualche credito, allora, mi ripagherete di un po' di danni.

Naturalmente si affrettarono a salire sui marciamobili, e in pochi secondi il posto fu di nuovo deserto. Quasi deserto: era rimasta la genegatta di una signora anziana, una mia affezionata cliente. La riconobbi dal pelo rosso tigrato.

– Molto dispiace – miagolò – Posso aiutare? – chiese, sgranando gli occhioni verdi.

– A fare che? A suicidarmi? Faccio da solo, grazie. Non ho più lavoro, vedi? Niente casa, niente piante, niente lavoro e, ah! Devo avere almeno due costole incrinata. Picchiano duro quelle stronzette.

– Ho casa, vieni.

Le genegatte sono modificate per renderle bipedi, dotate di parola e più intelligenti di un gatto comune, ma non proprio intelligenti come gli esseri umani: la loro scatola cranica è troppo piccola. Secondo alcuni gli AGP (Animali Geneticamente Potenziali) sono dei moderni schiavi, perché sono sotto la responsabilità dei proprietari e non possono vivere in modo autonomo. Ho sentito dire che esistono movimenti per la liberazione degli AGP.

Quella gattina era gentile, ma poco sveglia.

– Senti, bella, ti ringrazio, ma non si può. Torna dalla tua padrona, ti starà cercando.

– No, vieni, padrona non c'è – miagolò lei. Sembrava agitata.

– Cosa vuol dire “non c'è”?

– È andata a Casa del Sonno, una settimana fa. – mi guardò con timore – Tu... tu non dici a nessuno, eh?

– Una settimana! e tu perché non sei stata ritirata?

– Padrona furba, brava con computer, in-for-ma-ti-ca. – sillabò con difficoltà.

– Ha truccato i dati?

Annui, mentre la coda saettava da una parte all'altra.

– Lei non voleva che Vanessa, mio nome Vanessa, sai? Non voleva Vanessa in mano a gente non buona, non tratta bene, forse vende. Dice: Vanessa, io vado, non triste: tu trovi persona buona, porti casa, persona buona ti aiuta. Vieni.

I robopulitori stavano aspirando quanto restava delle mie piante. Segui Vanessa sul marciabile est, verso la parte più elegante dell'insediamento.

Entrammo in un vero appartamento, non in un cubicolo abitativo.

Appena la porta si aprì fui avvolto da un profumo familiare: c'erano violette dappertutto! L'anziana signora non solo aveva comprato tante piantine, ma doveva averne fatto divisioni e propaggini: dagli scaffali pendevano ederacee ricadenti, sui tavoli c'erano ciotole di violette doppie di Parma, profumatissime, e vicino al divano riconobbi delle papilionacee. C'erano violette in tutte le stanze, perfino in bagno, un trionfo di vita vegetale.

– Qui, vieni, guarda – disse Vanessa, interrompendo la mia ricognizione. Aveva attivato il proiettore tri-di. Al centro del soggiorno comparve la vecchia, uguale a come la ricordavo. Era seduta su una poltrona e sembrava fissasse proprio me. Mi sentii a disagio, sporco e sanguinante com'ero. Poi mi diedi dell'idiota: era una registrazione, no?

– Sei arrivato qui, quindi sei la persona giusta, perché il cuore di Vanessa non sbaglia – sorrise dolcemente, in direzione del suo immaginario interlocutore, e allargò le mani – Quello che vedi è tuo, ti basterà sostituire i tuoi dati ai miei e potrai gestire il mio patrimonio, che non è male, vedrai. Ti chiedo solo di badare a Vanessa e di lasciarle coltivare le sue viole: è una giardiniera nata. Buona fortuna a tutti e due.

L'immagine sorrise di nuovo e svanì. Dopo un po' mi ricordai di chiudere la bocca.

Quando controllai il conto personale dell'anziana signora, che ora era il mio, scoprii che ero ricco, oscenamente, esageratamente ricco.

– Come mai la tua padrona è sempre rimasta in questo buco? non poteva andarsene su un altro pianeta?

– Padrona diceva: qui felice con mio marito, qui bei ricordi, qui resto.

– Bene, ora invece sai cosa facciamo? Ci scegliamo un bel posto, di quelli dove vanno in vacanza i ricconi: spiagge di sabbia rosa, foreste, e un clima simpatico. Comprerò una tenuta dove coltiverò violette in grande stile, e tu ti arrampicherai sugli alberi.

– Alberi? alberi veri? – chiese Vanessa, mentre le scintillavano gli occhi – Dove? quando si parte?

– Vieni qui, aiutami a scegliere il pianeta. E tieni ferma quella coda, mi fa il solletico.

Fratellanza Perduta

Alex Briatico

email: guybrush85@hotmail.it

*«Noi siamo l'esercito libero
della Fratellanza Perduta.
Plasma-daghe, neuro-archi levati al cielo,
presto lo libereremo.
Un pensiero felice:
le catene della Nave spezzeremo.
La paura, il dolore
nulla ci fermerà.
La Fratellanza trionferà!»
Canto di battaglia della Fratellanza Perduta.*

La Nave: la grande egemonia che dominava la Terra e le sue colonie come un vecchio re saggio regnerebbe sui propri domini. Dettando tempi lenti; cadenze e inflessioni di una parlata millenaria. Ogni persona era utile nella Nave, ogni nascituro veniva perfezionato con la genomazione per renderlo in età adulta pronto e capace allo scopo assegnatoli sin dalla nascita.

Il tempo scorreva lento e preciso. La Nave aveva estirpato una delle più grandi paure dell'essere umano: il Futuro; organizzando ogni minimo dettaglio, prevedendo e forzando i mercati e le necessità nell'avvenire. Non c'erano sgradevoli sorprese che attendevano in un angolo buio chi rimaneva fedele alla Nave. Ma dove regna la perfezione, c'è sempre qualcuno che odia lo scorrere preciso degli ingranaggi e vuole sentirne il cigolio stridente.

Da decenni La Fratellanza Perduta assaltava le colonie con il chiaro intento di spezzarne l'ordine e portare la guerra fino alla Terra. Volevano il Caos e detronizzare il vecchio re saggio. Ogni loro assalto era uno spettacolo macabro, un inno alla crudeltà. Trucidavano canticchiando canzoni fanciullesche, ridevano saltando a piedi uniti nelle pozze di sangue. Come se bruciassero formiche con una lente di ingrandimento. Per loro era tutto come se fosse un gioco. Una volta terminato l'attacco, rapivano i bambini per indottrinarli al loro credo e accrescere le loro fila; genomandoli per farli diventare soldati perfetti.

Nel loro nuovo corpo, con la loro nuova mente, diventavano gli esseri più spietati che l'umanità avesse mai incontrato.

Il centro di comando tattico della Nave era illuminato da piccole torce ionizzanti.

– Dopo l'ultimo attacco abbiamo perso il primo pianeta del sistema Virtus, il secondo è sotto attacco. Il quarto ed il quinto sono al sicuro ma il terzo è ancora i mano alla Fratellanza – disse il colonnello Smee; pulendosi il filo di saliva che pendeva dal labbro spaccato, indicò le posizioni sulla mappa stellare. Il generale James, austero, con il volto segnato da una vita dedicata alla difesa della Nave, ascoltava il subalterno nel resoconto giornaliero. Cominciò a fare avanti e indietro per la stanza, nella sua uniforme scarlatta.

Si fermò e analizzò ancora la mappa – Spezzano in due le nostre forze – fece, dopo una breve pausa di riflessione – E cosa mi dici del sistema Lunar III? Possiamo disimpegnare alcune squadre corazzate in supporto a Virtus. Spostiamo delle sentinelle ibride e squadre ricognizione nell'agglomerato di asteroidi ZZ5 per avvistare prima un'eventuale sortita da quel lato.

– Sì, signore. Dobbiamo però tener conto di questo corridoio vuoto che si formerà nelle difese: porta dritto alla Terra. –

– Manderemo delle squadre di ricognizione anche là. Si posizioneranno qui – e indicò il punto sulla mappa – in questo quadrante; in quest'altro, all'esterno, posizioneremo delle sentinelle ibride. Se attaccheranno avremo un buon preavviso.

– Sì, Signore. Certo, Signore – e si pulì ancora la bocca.

– Le nostre forze – continuò il generale – sono allo stremo, giochiamo una partita a scacchi con pochi pezzi. Non possiamo rimaner fermi e permettere che si posizionino. Non dobbiamo dar loro un unico bersaglio fisso. Può andare, colonnello.

Smee salutò il generale goffamente ed uscì dalla stanza; nello stesso istante entrò una guardia – Signore, la terza pattuglia è tornata dalla ronda esterna. Il Capo Squadra chiede di fare rapporto.

– Fatelo entrare – disse il generale.

Un soldato entrò: l'armatura d'assalto, progettata per resistere a forti colpi e per bloccare ogni tipo di proiettile, era squarciata lasciando scoperto il petto sanguinante; sull'elmetto, una potente nerbata, aveva staccato di netto il sensore di calcolo potenziale, la protezione era andata in frantumi e una scheggia si era infilata appena sotto l'occhio destro. La plasma-daga pendeva al suo fianco spezzata, totalmente fuori uso. Il suo incedere era incerto. Si mise sull'attenti.

– Riposo, soldato. Rapporto?

– Signore, abbiamo intercettato delle navi trasporto che si muovevano in formazione nel settore ZD3. Cercavano di aggirare delle difese orbitali per posizionarsi e nascondersi negli agglomerati di asteroidi nel sistema Luna III. Gli abbiamo assaltati. In nostro aiuto sono arrivate dei caccia che stavano rientrando a Lunar e hanno respinto due delle quattro navi della colonna. Abbiamo subito forti perdite ma siamo riusciti a fare dei prigionieri. Tra loro c'è uno dei luogotenenti della Fratellanza.

Gli occhi del generale si illuminarono, le labbra si trasformarono in un ghigno – Portatelo subito qui.

– Sì, signore – rispose una delle guardie alla porta; pochi secondi dopo rientrò trascinando il luogotenente: la sua pelle era liscia; il viso, ricoperto da lentiggini, era senza un filo di barba. Gli occhi chiari, i capelli rossi, sporchi. Vestiva una vecchia armatura della Nave riassembleata, le gambe scoperte, a piedi scalzi.

Il generale lo squadrò: non aveva nemmeno dieci anni. Nel momento nel quale i due incrociarono gli occhi, il bambino esplose in un pianto disperato.

La guardia allentò la presa – Non ho fatto nulla!

Un istante. Un luccichio balenò negli occhi del bambino. Si liberò della presa con uno strattone, sguainò una piccola lama, nascosta sotto l'armatura e, in un unico gesto preciso, tagliò la gola della guardia. Ne ferì un'altra prima di esser immobilizzato.

– Congratulazioni uomini! – urlò il generale – vi siete fatti fregare da un bambino. Più tardi voglio fare due chiacchiere con il responsabile della sicurezza. Legatelo!

Il generale sapeva bene che, quello che aveva davanti, non doveva essere considerato un bambino; ne poteva mantenere le sembianze ma anni di indottrinamento e battaglie l'avevano reso uno dei più temuti guerrieri della galassia.

Si avvicinò. I pesanti passi risuonavano nella stanza.

– Ora dimmi – comincio – sappiamo quali sono i vostri piani, vi illudete di comporre tattiche complesse. Inutilmente. Ogni vostra mossa viene prevista. L'unica cosa che vi salva è il vostro numero.

– E cresceremo. – rispose il prigioniero.

– ZITTO!

– Altrimenti? So di esser già morto. – Il generale si fermò, guardandolo con ammirazione: tanto piccolo eppure così coraggioso e sprezzante.

– Non sei già morto – disse con il tono di un padre che cerca di consolare il figlio – non abbiamo più intenzione di continuare i combattimenti. Vogliamo solo proteggere la nostra gente e capirvi. Perché tutto questo? Non preferite una vita agiata, al sicuro? Perché?

– Perché? Avete eliminato ogni dubbio, ogni timore ma avete eliminato anche la gioia che c'è nell'inaspettato – tutti nella stanza guardavano esterrefatti il luogotenente parlare; le sue parole tradivano la sua vera età – avete creato un mondo di grandi fin dall'infanzia.

– Questo è Ordine! E con l'Ordine arriva il Progresso...

– Progresso... Questo lo chiamate progresso? E' una gabbia da dove non si esce nemmeno da morti... E' questo che non capite... Un pensiero felice può salvare il mondo...

– Pensiero felice?!? – sbottò il generale – E dov'è il vostro pensiero felice quando assaltate e trucidate le colonie...

– Ogni grande è un pirata, altrimenti sarebbe con noi... per questo salviamo i bambini prima che si immettano nella società. Solo per loro c'è speranza.

– E' assurdo... Il vostro modo di pensare... La vostra dottrina... Voi... Piccoli, spregevoli marmocchi...

– Assurdo? Noi de-genomiamo ogni bambino liberato, permettendoli di rimanere tale ed essere davvero ciò che vuole essere. Noi siamo libertà! Voi costrizione!

– La vita è costrizione! La vita è accettare ciò che è stato deciso dal destino...

– Il destino non esiste – disse il luogotenente con una voce limpida e fanciullesca – voi vi obbligate a credere che la vostra vita sia l'unica... per questo ci avete dato da sempre la caccia...

– Bugiardo! Siete stati voi ad attaccare per primi!

– Davvero credi questo? Un nemico allontana lo sguardo della gente dalla merda nella quale sguazzano... Avete paura della libertà perché non dà certezze... Tu ci combatti perché siamo il coraggio che tu non avrai mai...

Il generale in un impeto di rabbia scattò e prese al collo il bambino con la protesi servomeccanica che aveva al posto della mano destra, persa durante uno scontro con la fratellanza. Lo alzò.

– Non mi toccare, pirata!

Gli occhi si affrontavano in una battaglia di sguardi, avrebbe perso il primo che avrebbe ceduto. Gli occhi scuri del generale tentennarono e si spostarono altrove, sulle guardie lì attorno. Si leccò le labbra con la lingua.

– Ora basta! Dimmi dov'è il nascondiglio sull'Isola! Dimmi dov'è lui! Dov'è Pan?

– Non ti dirò mai nulla, Uncino!

La protesi scattò con un unico, secco rumore metallico. La testa del luogotenente si afflosciò di colpo, senza vita.

Il generale scaraventò il piccolo corpo lontano, con disprezzo.

– Sapeva di esser già morto...

Attraverso i secoli

Giuliana Ricci

email:ricci.giuliana@email.it

Quella maledetta macchina aveva consumato più energia del previsto. Non ne rimaneva a sufficienza per portare indietro una massa pari a quella di un corpo umano, quindi non poteva tornare a casa. Inoltre, aveva sbagliato epoca. Era sicuro di aver impostato le coordinate giuste, anche il Centro di controllo le aveva confermate, ma il luogo in cui si trovava non corrispondeva a quello studiato.

Di conseguenza non sapeva bene come muoversi, come parlare, come vestire. Era sicuro di apparire come uno straniero dai modi stravaganti ma questo non avrebbe dovuto danneggiarlo. Per fortuna, l'oro era una merce apprezzata in ogni momento della storia umana e di quello ne aveva abbastanza. Poteva concedersi una vita agiata, così aveva acquistato un palazzo intero con una grande cantina dove aveva nascosto la Macchina del Tempo. Non poteva permettersi di tenere attivo l'ologramma che la mimetizzava con l'ambiente circostante: avrebbe consumato altra energia. Poi, sperava di trovare una qualche soluzione...

Come ogni notte, da quando era arrivato, faceva una passeggiata nei boschi e tornava a casa la mattina per la via che costeggiava le mura interne del borgo. Incontrò Rebecca, la figlia di un nobile locale e s'inclinò per salutarla rivolgendole qualche frase cortese. Lei non sembrò intimorita, piuttosto curiosa e si trattenne. Parlarono di cose vaghe e fu solo alla fine della conversazione che la giovane, con aria innocente, gli pose una domanda – Quanto avete intenzione di restare? Non volete tornare al vostro paese? A casa vostra?

Sorrise cercando di mostrarsi tranquillo e perfettamente a suo agio nel rispondere – Non per il momento.

– Mi fa piacere saperlo. – affermò lei senza convinzione.

A quel punto, poiché ogni cosa che riteneva di poter dire era stata detta, salutò la ragazza con un cenno della testa e riprese la sua strada. Di quella breve conversazione, solo le ultime frasi continuavano a risuonargli nella mente, ricostruendo davanti ai suoi occhi l'oscuro mondo da cui proveniva: una ragnatela di cunicoli sotterranei in cui l'uomo si trovava costretto a vivere.

Spesso, gli avevano raccontato come tutto aveva avuto inizio. L'uomo si era sempre comportato da padrone piegando la natura ai propri voleri. Ogni tanto qualcuno aveva ipotizzato che questo comportamento potesse rendere la Terra un pianeta invivibile. Nessuno vi aveva prestato attenzione... poi, era accaduto. Un nuovo tipo di germe era nato in seno a quella natura che era sempre stata dominata ed era dilagato sulla Terra sterminando miliardi di esseri umani. Si era presentata un'unica possibilità di salvezza: quel germe, nella parte del suo ciclo vitale che avveniva al di fuori di un essere vivente, perdeva forza in mancanza di luce solare. La sola via da seguire per sopravvivere era stata quella di abbandonare la superficie e rinchiudersi sotto terra.

Gli uomini avevano scavato gallerie sempre più profonde cercando nuovi spazi e sorgenti d'acqua. Avevano fondato vere e proprie città sotterranee dove vivevano di luce artificiale e aria condizionata, dove studiavano l'esterno attraverso sensori e telecamere con la speranza di poter

tornare. Poi quella speranza era stata abbandonata e dimenticata. Ogni generazione si era succeduta all'altra nutrendosi di alghe, di funghi, delle sole piante che crescevano con luce artificiale e dei pochi animali che potevano essere allevati. Col passare dei secoli, il loro aspetto era mutato adattandosi al nuovo ambiente: la pelle si era fatta bianchissima, i capelli erano scoloriti fino a un biondo pallido e gli occhi avevano assunto un colore grigio con sfumature rosee. Ma erano sopravvissuti, si erano evoluti ed erano diventati sempre più numerosi.

Troppo numerosi. Adesso, in quelle gallerie brulicavano come formiche e le risorse erano appena sufficienti per tutti. La necessità li aveva spinti a guardare di nuovo alla superficie del pianeta e si erano resi conto che il germe responsabile del loro interrimento si era estinto. Non c'era più pericolo. La loro vita doveva subire di nuovo una svolta radicale, dovevano trovare il coraggio necessario per riguadagnare la superficie che nel frattempo era diventata solo un luogo di smaltimento rifiuti.

All'inizio, quel passo era sembrato una grande avventura, poi era divenuto un incubo. L'iride degli occhi, ormai completamente trasparente, lasciava passare troppa luce generando una intensa ipersensibilità ai raggi solari, provocando dolore e fotofobia. Questo inconveniente poteva essere risolto con delle lenti, ma non era l'unico: la pelle mostrava un'elevata sofferenza anche per pochi minuti di esposizione alla luce solare. Insistendo, semplici eritemi divenivano vere e proprie ustioni e finivano col progredire in degenerazioni tumorali. Sarebbero potuti uscire solo di notte ma effetti negativi si erano manifestati anche a livello mentale: il sistema nervoso non possedeva più un orologio interno capace di sincronizzarsi con l'alternanza del ciclo giorno-notte e le energie nascoste nella luce generavano stimoli cerebrali troppo intensi, anche nell'ombra. Ne erano derivati squilibri del sonno, dell'umore, delle secrezioni ormonali e della temperatura corporea. Malesseri e disturbi neurologici avevano reso impossibile il ritorno dell'uomo sulla superficie terrestre.

Molti erano i fattori in gioco in questo fallimento ma il principale riguardava la totale mancanza di melanina. Furono condotte delle ricerche su vecchi libri di medicina e fu scoperto che esistevano ben tredici geni che codificavano le informazioni per la produzione di questo pigmento. Fu scoperto anche che l'uomo, dopo secoli di vita sotterranea, aveva mutato buona parte del proprio patrimonio genetico e non ne possedeva più neanche uno.

Era necessario trovare le sequenze genetiche che codificavano i tredici geni, per replicarle e inserirle nel DNA degli individui che sarebbero nati. Lui stesso, insieme ad altri membri del Consiglio Scientifico, aveva decretato la necessità di recuperare quella informazione... ma per averla bisognava andare nel passato, a quando l'uomo non era ancora mutato. Non c'era altra possibilità che attivare la Macchina del Tempo, anche se per il momento era solo un prototipo e c'erano seri rischi da correre. Si era offerto volontario e aveva suggerito, come epoca, il ventunesimo secolo dove era possibile recuperare campioni di sangue e tessuti da analizzare in cliniche o ospedali. Invece, si era ritrovato in un tempo che poteva corrispondere al Medioevo e con la macchina quasi scarica.

Procedette nell'aria nebbiosa di quel mattino. Attraversò le piazzette lastricate, i cunicoli stretti, i ponticelli sui canali e, quando arrivò alla porta di casa la trovò segnata da una croce. Non l'aveva notata quando era uscito. La sera precedente era passata la processione e qualcuno doveva averne approfittato per lasciargli quel messaggio inquietante. Quel segno, tracciato con un pezzo di carbone, dimostrava che le persone sapevano e lo temevano perché ben altri segni lui aveva lasciato

sui loro corpi. Non quella notte, però. Non se l'era sentita di penetrare in qualche casa, di usare il Condizionatore Mentale per ipnotizzare qualche malcapitato e prelevare un campione di sangue e di pelle. Del resto, aveva già congelato un numero sufficiente di campioni da spedire indietro con la Macchina del Tempo. Lo avrebbe fatto solo per se stesso.

Era stato un impulso irrefrenabile. Quando aveva avuto di fronte la prima provetta colma di quel liquido rosso, invece di congelarla, l'aveva bevuta. Era stato molto meglio, tanti dei malesseri che lo avevano colto tornando sulla superficie erano svaniti. Probabilmente vi aveva trovato sostanze a lui necessarie e che il suo corpo non era più in grado di produrre. Il sangue era divenuto una necessità, anche se lo disgustava il modo in cui era costretto a procurarselo.

Quel segno era un monito: meglio cambiare zona e fuggire di fronte a quella croce.

Entrò nel buio di casa sua e si sedette davanti al fuoco che languiva nel caminetto. Reclinò la testa all'indietro appoggiandola alla spalliera della poltrona come se avesse perso tutte le forze. Aveva la mente invasa da sensi di colpa, pensieri e timori: agiva sugli abitanti di quel borgo contro la loro volontà, ritardava a spedire i campioni per cercare un'improbabile fonte di energia che permettesse anche a lui di tornare indietro nel tempo, ed era in serio pericolo. Aveva visto cosa succedeva alle persone accusate di pratiche occulte, aveva visto costruire pire per accendere i roghi e non voleva fare quella fine. Non voleva neanche restare ma c'era poco da illudersi: in quel mondo di energie primitive non avrebbe mai trovato una fonte adatta per ricaricare i motori della Macchina del Tempo.

Si alzò dalla poltrona, scese nella cantina e attivò il pulsante che avviava il conto alla rovescia della Macchina del Tempo. L'energia rimasta era più che sufficiente per spedire indietro la piccola massa dei campioni, sperava solamente che il computer percorresse a ritroso e nella giusta sequenza il viaggio fatto all'andata. Se avesse sbagliato nuovamente epoca, sarebbe stato tutto inutile.

Un lampo di luce invase l'intera cantina e, quando si spense, la macchina era sparita. Si sentì solo, lontano e indifeso. Nel futuro si sarebbero certamente chiesti quale fine avesse fatto ma non credeva che sarebbero riusciti a comprendere dove era finito e quando. Era condannato a quel tempo e a perdervi l'anima.

Risalì dalla cantina e tornò a sedersi di fronte al caminetto. Il fuoco era ormai spento e la stanza immersa nel buio. Aveva attraversato i secoli per tornare nel passato e compiere la sua missione. Adesso, con la sua triste figura, col suo andar di notte e con i segni lasciati sul corpo della gente dava inizio a una nuova leggenda: una storia che avrebbe di nuovo attraversato i secoli e in cui la gente lo chiamava vampiro.

Soap Opera

451

email: th451@libero.it

Schiama di Vecchia Rosa davanti allo specchio, unico ornamento della grande parete. Le braccia alzate a incorniciare la testa girata di tre quarti, un pettine immerso nella chioma nera.

Sommesse bestemmie aleggiano nella stanza a ogni ciocca tirata.

Fissa il torso ossuto del giovane alle sue spalle, riverso sul letto, il pallore della pelle contro le lenzuola di seta nera spiegazzate.

La forte luce dietro lo specchio proietta i profili squadrati della cornice metallica, creando vividi riflessi che scolpiscono impietosi il profilo della donna: mento accennato su mascella volitiva, labbra come palloni a sostenere un naso invisibile, occhi immensi e acquosi tra zigomi tondi e sporgenti. Il genere di bellezza che piace scegliere a lei.

Lo sguardo di Vecchia Rosa incontra quello del giovane, che sembra fissarla senza vederla.

Il ragazzo esclama: – Fiamma non andare, ti prego. Non posso vivere senza di te.

L'intonazione: la stessa che avrebbe potuto usare per chiedere l'ora a un passante.

Lei non ci fa caso, emette un gridolino, il ridicolo volto contratto di piacere.

L'unico fastidio: quel *Fiamma*, la “F” storpiata come una pernacchia. Sembra detto da un'altra voce, staccata da tutto il resto. Le rimbalza addosso, come se all'improvviso entrasse dalla porta un altro idiota solo con la testa per pronunciare quella singola parola.

D'altra parte cambiare spesso nome può comportare qualche piccolo intoppo, l'hanno avvertita. Per ogni variazione dalle impostazioni di default il risultato non è garantito.

Poco male, tornerà al comprovato “cucciola”, un po' biascicato ma che le fa sciogliere le vene varicose alle ginocchia, nonostante il basso volume ad alleviare il godimento. O al classico “amore”, che però ripetuto in contesti poco romantici sembra pronunciato da un minorato mentale ubriaco.

Vecchia Rosa si aggiusta il rossetto sulle labbra, passa languida la lingua per inumidirle e senza voltarsi fa per uscire dalla stanza.

– Fiamma non andare, ti prego. Non posso vivere senza di te.

Effetto stereo. Parole a rimbalzo. Pronuncia storpiata.

Un altro gridolino, stavolta d'isterica rabbia.

Prende il grosso vaso di vetro soffiato accanto alla porta e ancora di spalle, senza prendere la mira, lo lancia. Il fiore in bassorilievo sul fianco del vaso va a frantumarsi contro la tempia del giovane. Un rivolo di sangue si fa strada zigzagando tra i pezzi di vetro conficcati nella sua faccia.

Lui non batte ciglio. Sputando saliva mista a sangue biascica – Prriamma non andave, ti ppego. Non poffo fiveve senta ti te.

Vecchia Rosa esce, sbattendo la porta.

Si precipita alla camera di avvio, non può sopportare oltre quella farsa. Non può essere tanto disperata da perdere gli ultimi anni della sua vita per vivere qualche minuto al giorno in una soap opera virtuale.

Slaccia nervosa i mille bottoni della camicetta, i grossi seni sodi fanno capolino ballonzolanti tra la stoffa.

E pensare che tutti gli ospiti della Stazione “Santo Ridge da Beautiful” sono stati attirati con la promessa di emozioni forti e totalmente reali.

Strattona la lampo e si libera scalciando della morbida gonna in velluto, restando in autoreggenti e tacchi a spillo.

Una vita di risparmi buttati per un buco di satellite, come se la gravità ridotta facesse dimenticare a Dio di distruggerti una cellula alla volta, fino a pregarlo di smetterla.

I fianchi accompagnano i passi ondeggiando, seguiti da marmorei glutei che ignorano ogni legge della fisica.

E come se un cavolo di passatempo virtuale per idioti fosse sufficiente a tenerla occupata per il resto dei suoi giorni.

Uscita dalla cupola olografica appaiono lunghe cicatrici che le circondano la figura, svelando le giunture che tengono insieme il suo corpo da pin-up.

Le mani affondano nello sterno, aprendo il petto come un pollo macellato. Tira, strappa e si contorce, fino a disfarsi come di un accappatoio bagnato dell'ammasso di carne sintetica, che lascia il posto all'esoscheletro di sostegno.

Pistoni e valvole vibrano e sbuffano.

Una mano piegata dall'artrosi avanzata preme il pulsante di espulsione sotto il sostegno del mento. L'esoscheletro apre le sue spire lasciando il corpo dell'anziana scivolare su una sedia a rotelle, poi si appende in automatico al suo gancio di alloggiamento come un vestito su un armadio.

– Faccia piano signora, mi permetta di aiutarla.

Un infermiere si affretta a sistemarla sulla sedia.

Lo fissa impietrita. È il ragazzo che usa nella soap. L'aveva scelto da un catalogo, non immaginava che il modello originale fosse uno del “Santo Ridge”.

La dose di ormoni sintetici ancora in circolo le amplifica i formicolii che la natura ormai da anni sta tentando di sopprimere. E poi quella puntata è stata troppo breve, non se l'è spassata come avrebbe voluto...

Squadra il ragazzo con occhio voglioso, anche se la cataratta non le consente di capire se lui sta rispondendo al suo sguardo. Lei scommette di sì.

Gli dice: – Figliolo, se mi accompagni fino alla mia stanza giuro che non te ne farò pentire.

Un risolino gioioso le schiarisce la gola, seguito da colpi di tosse rimbombanti nel corridoio, che la lasciano senza fiato.

– Eccoti un anticipo.

Altro risolino, altra scatarrata.

Vecchia Rosa fruga nella flaccida borsa che tiene sulle ginocchia, finché porge al ragazzo ciò che nessun uomo al mondo potrebbe mai rifiutare: una enorme mammella in lattice.

– Me le sono fatte fare in Italia, sai? Sono delle Loren originali.

L'infermiere accetta il dono con un sorriso tirato. Saggia la consistenza dell'ammasso gelatinoso strizzandolo con la mano, mentre la vecchia annuisce orgogliosa.

Poi riprende a spingere la carrozzina, l'incedere un po' più rigido. Risalgono la lunga fila di anziani, tutti ansiosi di fare la propria puntata, tutti incapaci di arrendersi all'inesorabile passare del tempo.

Davanti alla stanza il ragazzo si china sul cestino per gettare la preziosa protesi, e con la coda dell'occhio vede l'anziana pronta all'attacco.

Con la mano cerca lo storditore sul fianco, come in un inverosimile duello da vecchio west, con uno dei due pistoleri girato dall'altra parte.

Vecchia Rosa si sporge fino quasi a ribaltarsi, il volto stravolto d'incontenibile desiderio, artigliando l'aria per afferrargli le chiappe.

Uno zombi impazzito per un pasto di carne fresca, e non sarà certo una ridicola scarica elettrica a spegnere le sue voglie...

Per un pugno di yen

Andrea Andreoni

email: andreoni79@libero.it

– Lo fai soltanto per i soldi. Della nostra causa non te ne può fregare di meno.

La lasciasti parlare mentre tiravo a lucido i miei nuovi giocattoli: un caricatore multifase per la mia vecchia pistola e l'ultimo modello di occhiali AR. Tutto acquistato grazie all'anticipo che ero riuscito a strappare al capo locale dei Nemici del Popolo.

– Tu ti limiti ad attaccare qualche volantino qua e là – le risposi facendo scattare al suo posto il caricatore – rischiando la vita gratuitamente e per niente ogni giorno. Nostro figlio ha bisogno di latte, non di ideologia.

Mi bastava tirare in ballo Shinji per farla tacere e non mi vergognavo di farlo appena sentivo aria di burrasca. Dovevo andare ad ammazzare una persona e non avevo bisogno di distrazioni simili. Fino ad allora mi ero limitato a spaccare rotule e tibie, e ogni volta tornavo a casa con la coscienza pulita. Ma quella volta avrei dovuto trovare il coraggio per fare un passo in più, quello decisivo per cambiare finalmente vita e garantire un futuro alle persone che amavo.

“I cinesi sanno copiare tutto.” Lo si diceva da secoli ormai: da quando avevano iniziato a esportare i loro prodotti in tutto il mondo quel modo da dire era diventato legge, ma oggi suona più come una maledizione. Nessuno si sarebbe aspettato che un giorno avrebbero deciso di sfogliare i libri di storia per copiare l'impero vittoriano. Così come l'Inghilterra era riuscita a controllare mezzo mondo in seguito alla rivoluzione industriale, così la Cina avevo deciso di investire i suoi capitali per colonizzare la Luna e prendere il controllo delle regioni confinanti. Se da un lato la conquista del nostro satellite si rivelò un flop dal punto di vista economico, dall'altro fu una vera e propria benedizione per chi era a capo della propaganda comunista. Anche in Occidente ci si preoccupava più di quell'inutile palla deserta che della successiva occupazione dell'Indocina; qualche testa iniziò a fumare solo dopo lo sbarco dell'esercito cinese in Giappone, paese ormai a pezzi a causa del debito pubblico ma pur sempre sentito più vicino da Usa e Europa rispetto a Thailandia, Vietnam o alle due Coree.

– Sono... centomila yen.

Xai non batté ciglio di fronte a quella cifra, rivelandosi addirittura il più calmo dei due nella trattativa nonostante non fosse lui a dirigerla. Pescò a caso una delle tante carte di credito che aveva a disposizione per quella trasferta e scese alla reception per prelevare il doppio della cifra che gli era stata richiesta. Ne approfittò poi per ordinare due bottiglie del migliore champagne che si potesse trovare in tutta Kyūshū e tornò nella sua suite.

Era stato mandato sull'isola per tenere d'occhio una nuova cellula dei Nemici del Popolo che si stava dimostrando ben più attiva di molte altre in passato: nei giorni precedenti erano comparsi tutti i sintomi di una probabile rivolta organizzata e gli informatori si trovarono costretti a chiedere l'intervento diretto di Pechino.

– Potete uscire ora – disse Xai alle sue guardie del corpo.

I due gorilla avrebbero aspettato i comodi del loro boss fumando un paio di sigarette nel corridoio dell'hotel e invidiandolo per quella giovane prostituta giapponese che l'avrebbe presto fatto urlare di piacere.

– Be', non sembra poi così diverso dalle altre volte...

Il muro dietro al quale mi nascondevo ovviamente non mi rispose. Avevo sempre avuto il vizio di parlare da solo, ma di solito non lo facevo ad alta voce. Doveva essere la tensione. Non vedevo l'ora di far fuori quel tizio per potermene tornare a casa e spiegare a Masako che era tutto finito. Sapevo che non avrei potuto rivelarle alcun dettaglio della mia missione, perché sarebbe stata capace di rincorrermi per tutta Kagoshima nella speranza di farmi cambiare idea.

Parlando con lei quel giorno avevo cercato di farle capire che non sarebbe successo niente per almeno una settimana. Non potevo comunque essere certo di averla depistata a dovere e spesso mi sorpresi a guardarmi alle spalle temendo la sua comparsa.

– Ti ricordi di Eisaku, il mio vecchio compagno di stanza? – le avevo chiesto senza ottenere risposta. – Ora lavora a Sendai e mi ha invitato da lui per il week end.

– Se vuoi vai pure. Ti farà bene svagarti un po' prima di... – non riuscì a finire la frase.

La guardai senza dire niente.

Ora le possibilità erano due: o mi sarebbe venuta a cercare fino a Sendai, pensando che si trovasse lì l'obiettivo della mia missione, o sarebbe veramente rimasta a casa, avendo abboccato alla mia trappola.

– Io comunque resterò a casa con Shinji... – aggiunse dopo un'interminabile pausa. Era quello che volevo sentirmi dire.

Vidi un robofattorino entrare nell'hotel che stavo tenendo d'occhio. Più era alto il numero di eventuali testimoni, maggiore era la possibilità che avrei dovuto sparare ben più di un colpo. Per mia fortuna, i mandanti mi avevano rifornito anche di costose munizioni elettromagnetiche nel caso mi fossi imbattuto in eventuali androidi di servizio o, cosa ben peggiore, in droni della polizia.

Attivai solo allora i miei occhiali, che con tutti i potenziamenti illegali in funzione avrebbe avuto un'autonomia massima di venti minuti. Iniziai subito a ricevere notizie costanti dall'interno della struttura: c'erano sei persone in totale, tre al piano terra e quattro al primo piano, e tre di queste si portavano dietro un'arma al plasma. Immaginai che si trattasse di due guardie del corpo più la mia futura vittima. Vidi il freddo alone verde del drone salire le scale e avvicinarsi a una delle persone armate. Avevo poco tempo e decisi di passare all'azione. Caricai la pistola con munizioni stordenti e mi arrampicai sulla scala antincendio che dava su un vicolo laterale. Approfittai della distrazione causata dall'androide per mettere fuori combattimento i due gorilla. Con un rapido movimento del pollice passai immediatamente alle munizioni EM e stesi anche il robofattorino, che giaceva ora immobile e senza più alcuna memoria.

La pistola era silenziata, ma le due guardie erano crollate al suolo rumorosamente attirando di certo l'attenzione delle altre persone. Corsi verso l'unica stanza occupata caricando i proiettili anti-uomo e sfondai la porta con un calcio. Attraverso gli occhiali vidi una grande macchia rossa informe dividersi in due macchie di dimensioni minori che solo allora presero forma umana. Una delle due si allungò verso la terza arma e sparai. Passai alle munizioni stordenti e colpì anche l'altra figura. Fui felice di aver preso quella precauzione, perché una volta tolti gli occhiali riconobbi nella

persona svenuta la figura di Masako. La misi supina: era nuda, sullo stesso letto in cui si andava raffreddando ora il corpo di Xai, con il volto contratto dalla paura. Sul comodino alla sua sinistra c'erano centomila yen in contanti.

– Te li avrei dati quando saresti tornato da Sendai – mi spiegò a fatica il giorno dopo.

– E come li avresti giustificati?

– Con una vincita alla lotteria – rispose ingenuamente. – Non volevo farti diventare un assassino.

– Be', ormai lo sono – le dissi sottovoce. Le baciai la fronte consigliandole altre ore di riposo e chiedendole scusa ancora una volta per averle sparato.

Se non avessi avuto il caricatore multifase a quest'ora Masako sarebbe morta, uccisa da un semplice proiettile. E un giocattolo del genere costava molto più di centomila yen, ma questo era un particolare che preferivo tenerle nascosto.

Lama Primitiva

Polly Russel

email: polline25@yahoo.it

Il discorso mattutino dell'Eccellentissimo gracchiò per qualche minuto nella filodiffusione approvata e le luci si accesero gradualmente nella cabina dell'incursore Lucas Delgado.

Con un gesto svogliato della mano spostò il droide sessuale dal proprio pene e si sollevò sui gomiti. Impiegò qualche istante ad abituare gli occhi al chiarore giallastro che si era sviluppato, per posarli subito sulla testa biondo platino di una Marilyn Monroe, inginocchiata ai piedi della branda a levitazione.

Il caffè istantaneo riempì la tazza metallica nella nicchia alimentare sulla parete, Lucas allungò la destra e dopo un paio di tentativi falliti riuscì ad afferrarla – Vieni qui.

Il droide scivolò su ginocchia bianche e avvolse di nuovo il sesso del soldato in morbide labbra al silicone.

– Quanto tempo abbiamo?

– Dodici minuti prima del saluto ufficiale, signore.

– Allora voltati. Sai come mi piace.

Il droide sorrise e si spostò sul letto ancheggiando appena, appoggiato il bel capo biondo sul guanciale, piegò le braccia dietro la schiena, in modo che lui potesse afferrarle entrambe con una mano. Glutei perfetti, plasmati sulle misure di un'attrice morta cinquecento anni prima, nudi e candidi. Offerti al suo piacere.

Il militare le avvicinò le labbra all'orecchio – Fammi credere che ti piaccia.

Nella sala Maggiore i sessantamila fanti, incolonnati, non avevano ancora tolto lo sguardo dal pavimento tirato a lucido. Un ginocchio a terra, l'avambraccio opposto appoggiato sopra e il pensiero ovunque, fuorché in quella stazione orbitante. Lontano dalle parole biascicate dall'ottuagenario che disponeva delle loro vite.

La grande cupola, grigio chiaro, riempita in toto dalla figura avvizzita del Reggente Massimo. L'immagine tridimensionale li sovrastava, enorme. L'aria satura delle sue vuote parole di incoraggiamento. Delle sue esortazioni alla causa e al dovere, comodamente seduto a milioni di chilometri da lì. Li congedò con un saluto informale, assumendo un tono confidenziale che nessuno gli aveva chiesto.

– Oggi non finiva più, ma tu credi che li faccia davvero tutte le mattine o li registri? Magari una settimana alla volta.

Lucas guardò il commilitone con fare distaccato – È abbastanza pazzo da farne uno tutti i giorni, secondo me.

– Zitto idiota! Possono sentirti.

Con uno scatto fuori contesto Lucas arpionò il colletto del collega e con uno spintone lo schiacciò contro la parete metallica – Tra meno di un'ora, brutto pezzo di merda, scenderemo su Terra Uno e con ogni probabilità saremo costretti a massacrare buona parte degli abitanti. Se mi mettono in isolamento mi fanno un favore.

Con entrambe le mani, subito dopo averlo lasciato, si stirò le inesistenti pieghe della casacca nera – Non sono entrato nell'esercito per le ambizioni vanagloriose di un vecchio. Nè per massacrare chi non può difendersi.

– Non sono dei poveri innocenti, le prime missioni di pace sono finite in un bagno di sangue. Hanno assalito i militari e li...

Lucas lo interruppe agitando la destra sopra la propria testa –Sì, sì lo so. Li hanno mangiati. La storia dei soldato-burger l'hanno raccontata fino allo sfinimento anche a me.

Altri due militari li superarono con uno spintone inutile, ridacchiando –Muovetevi signorine, o finirete di nuovo in fondo alla classifica!–

La mano di Delgado cercò la pistola d'ordinanza e quella del suo amico, la sua. Martini gli strinse il polso a pochi millimetri dalla fondina – Lascia perdere, Kaine ci gode a provocar risse, fregatene.

Con un sibilo leggero la porta scomparì nella parete, ingoiando Kaine e il suo compagno.

Martini diede all'ispanico una pacca sulla spalla – Non ti hanno messo in isolamento, quindi credo che dovremo andare.–

Nei venticinque minuti della discesa su Terra Uno l'esoscheletro aveva lentamente avvolto il torace e gli arti dei soldati. Lucas avvertì un lieve formicolio alle mani quando gli induttori di movimento si interfacciarono ai suoi nervi, dagli spinotti epidermici. Spostò le dita di una mano e le strinse a pugno per controllarne l'efficienza. L'impianto oculare prese a funzionare non appena furono atterrati, mostrandogli la tabella con i nomi degli incursori impiegati nella missione, tra cui il proprio. Una fila di zero lampeggiava sotto al numero delle vittime.

I nove quintali della sua armatura si mossero, quasi leggeri, nell'erba alta, mentre schermate viola si susseguivano sul suo impianto oculare alla ricerca dei ribelli. L'aria fresca e naturale gli pizzicò il viso e il collo, per un istante pensò anche di disfarsi del respiratore, poi rammentò le raccomandazioni del suo capitano su quanto il loro corpo non fosse abituato all'atmosfera primordiale del pianeta d'origine.

Era talmente sbagliato che un mondo tanto florido fosse in mano ai neo-primitivi, superstiti dei disgeli. Mentre loro erano costipati da secoli in stazioni orbitanti superaffollate. Questo almeno, era il pensiero indotto che gli ronzava in testa ogni notte.

Il quadrante da ispezionare era più vasto del solito, ma a detta dei suoi superiori quasi disabitato. Comunque i suoi colleghi non erano più a portata di vista. Nelle colonne adunche alla sua destra riconobbe lo scheletro di un palazzo. Avvolto e vinto da un verde tanto vivido, da sembrargli innaturale. Dal prato accanto svettavano, come costole ricurve, i pilastri di qualche altra costruzione. I brandelli di muro appesi, come carne marcia.

La ragazzina aveva gli occhi della fame e le ginocchia della strada. Lo guardava accovacciata, in quello che la vegetazione aveva risparmiato di un pavimento di cemento.

"Ribelle femmina, ore dodici"

– Grazie computer, non l'avevo notata. – Sussurrò con inutile ironia.

Dagli avambracci metallici sibilarono due fucili al plasma. La ragazzina roteò davanti a se un coltello, strappando un sorriso al soldato.

"Terminare"

Lucas sollevò il puntatore, ma rimase immobile. Due colpi esplosero non lontano, poi altri, mentre la schermata del suo impianto riportava i risultati della missione.

Martini: sette.

Orwell: dodici.

Kaine: ventuno.

Come al solito Kaine avrebbe avuto il droide sessuale migliore per tutta la settimana, oltre alla gratifica diaria. Tese le braccia, i puntatori diretti sulla figura esile, eppure non riusciva a far fuoco. Quella che il suo computer classificava come "ribelle femmina", lui l'avrebbe chiamata bambina.

Alle volte avrebbe voluto essere come Kaine. Immune ai sensi di colpa, col solo scopo di ammazzarne il più possibile e crogiolarsi nel primo posto, quasi fisso, della classifica mattatori.

Un sibilo alle sue spalle lo catapultò fuori dalle proprie elucubrazioni e lo costrinse a voltarsi. Non ci riuscì.

Il fischio continuo dell'aria che usciva troppo velocemente era confermato dalla sua vista appannata.

Girò la testa, mentre il liquido nero degli ingranaggi sgorgava a fiotti dai tubi recisi dell'esoscheletro.

Una donna sgattaiolò tra le sue gambe metalliche e ormai bloccate. Abbracciò la ragazzina, tenendo stretto nella mano un puntale laser, rubato chissà dove.

Sollevò la piccola che le strinse le braccia al collo e le gambe sui fianchi esili e iniziò a correre.

Lui non avrebbe comunque potuto inseguirla. "Terminare" La voce atona rimbombò nella sua testa altre due volte, finché le due furono fuori portata.

Kaine era vicino, il rumore dei colpi in successione sempre più forte.

– Computer sgancio totale, neutralizza e sblocca gli induttori di movimento.

Dopo pochi secondi il consueto formicolio lo informò del successo dell'operazione. Le due ribelli dovevano essere lontane, al contrario dei suoi commilitoni. Saltò giù dalle sponde plantari e atterrò sulla terra smossa.

Accompagnò il salto con le ginocchia, e sfiorò l'erba con la punta delle dita.

La sensazione di freschezza lo bloccò.

Rimase fermo, un ginocchio poggiato a terra e le mani fra i fili verdi.

Chiuse gli occhi allora, mentre un sorriso impreveduto gli sollevò gli angoli della bocca.

Affondò le mani nell'erba, le insinuò nel terreno, scavò con le punte beandosi dei piccoli brividi che la terra fredda gli regalava, schiacciandosi sotto le sue unghie per la prima volta.

Non pensò davvero a quello che stava facendo, il raziocinio non era tra le sue priorità in quel momento e si tolse la tuta. Se la lasciò scivolare addosso, sfilò gli stivali e tirò via dalle gambe la divisa pestandola.

L'aria era fredda, ma non era importante. Allargò le braccia e iniziò a camminare.

Quando aprì gli occhi, qualche istante dopo incontrò quelli delle due fuggitive, ancora abbracciate l'una all'altra.

Sembravano divertite. Lo osservavano da sopra un cumulo erboso. La piccola si azzardò a indicarlo anche, sghignazzando dietro lo spazio vuoto lasciato dagli incisivi da latte. La madre stringeva ancora in mano il puntale laser, ma non sembrava intenzionata ad usarlo.

Un flash viola lo informò dell'imminente arrivo del resto della squadra. Le sagome di tre esoscheletri baluginarono nel suo impianto oculare, sovrapponendosi alla realtà.

Si girò di scatto verso destra, ma non ebbe il tempo di gridare.

Due globuli gialli saettarono dalla carcassa del palazzo. Lucas riuscì a vederli intrecciarsi in volo, il tempo di battere le ciglia e le due neo-primitive vennero falciate.

– No!

Insieme al suo grido una parabola di liquido rosso rubino si perse nell'aria.

Kaine: ventitré.

Il numero lampeggiò davanti ai suoi occhi qualche secondo, poi riuscì a intravedere il primo dei militari. Quello che aveva sparato, si avvicinava a grandi passi.

–Non è vero! Kaine fermati, non sono pericolosi. Fermati!

Lucas alzò le braccia a quel cielo azzurro e iniziò a correre verso la truppa. Non sentiva i rovi pungerli i piedi e sferzagli le cosce, né il cuore che pareva scoppiargli nel petto. Non udì il puntatore sollevarsi, né l'ordine del computer che lo riconosceva come ribelle.

Quando il globo giallo esplose riuscì solo a chiudere gli occhi.

Una schermata viola lampeggiò due volte dall'impianto oculare da cui nessuno poteva più vedere.

Kaine: ventiquattro.

Non mancate di partecipare al prossimo Bando de Le Tre Lune! Diffondete le prime raccolte invitando sempre nuovi autori a far parte di questa avventura...

VIII Bando – Le Tre Lune

01/10/2013 – 31/12/2013

Pets: Animali dal Futuro

Descrizione

La serie di concorsi denominati "*Le tre lune*" si contraddistingue dai canonici concorsi letterari, poiché i bandi, a cadenza trimestrale, sono immediatamente consecutivi l'uno con l'altro. Le regole sono sempre le medesime, cambiano solo i temi: partecipano racconti brevi, o anche brevissimi, tassativamente d'ambientazione fantascientifica, da consegnare entro 75 giorni dalla pubblicazione del bando. Entro il novantesimo giorno, tre cicli lunari o tre lune a dir si voglia, saranno proclamati i vincitori e lanciato il tema del bando successivo. I concorsi andranno avanti così, di "tre lune" in "tre lune".

Opere ammesse

L'opera non deve superare le 10.000 battute spazi inclusi (usate la funzione "Conteggio caratteri" del vostro programma di scrittura per conoscere il numero di battute e parole del vostro testo). Ogni autore può inviare solo un'opera, il cui contenuto non deve essere scurrile, pornografico, pedofilo, razzista o diffamatorio. Il racconto può essere corredato da un'immagine, ovviamente libera da copyright, da inviare insieme al testo del racconto, in unico documento in formato .odt, .docx, .rtf oppure .doc (OpenOffice, Word).

Il tema

Il tema di questo bando è: "**Pets – Animali dal futuro**". L'autore è libero di descrivere la vicenda e i personaggi che più gli aggradano, in un limitatissimo numero di battute, che è ormai il carattere peculiare dei concorsi targati "Le tre Lune" con le difficoltà che la sintesi comporta. Nell'ultima edizione del concorso per il 2013 abbiamo deciso di spostare l'attenzione dall'uomo, per una volta saranno gli animali a occupare il palcoscenico. Le storie dovranno parlare dei futuri compagni degli uomini, di animali alieni rinvenuti durante rocambolesche spedizioni spaziali, oppure dell'evoluzione di una specie esistente che nel futuro svolgerà compiti, nonché assumerà un ruoli, nuovi e inaspettati. L'autore potrà esplorare il tema degli animali che vivranno nel futuro da tutti i punti di vista, come sempre osservati dall'immaginifica, ma sempre verosimile, lente della fantascienza. Il rapporto tra l'uomo e le altre specie continuerà a essere di tipo gerarchico? Con l'umanità sempre in cima alla catena alimentare? A voi autori il compito di fornire le risposte più innovative ed entusiasmanti. Come sempre, per dare un valore in più all'ebook che raccoglierà i racconti selezionati, è consigliato l'invio di un disegno o immagine di proprietà dell'autore, o di altri che però rilasci uguale liberatoria alla pubblicazione e diffusione.

Invio dell'opera

Il materiale deve essere inviato tassativamente entro la mezzanotte del 15 settembre 2013 all'indirizzo : letrelune.nasf@gmail.com

Tutte le mail che giungeranno riceveranno una conferma di ricezione. Se non riceverete tale conferma entro un ragionevole periodo di tempo, vi invitiamo a inoltrare nuovamente la mail originaria e/o chiedere informazione nel nostro forum . Contestualmente all'invio dell'opera, l'autore dovrà postare, nello spazio nel forum appositamente dedicato al bando corrente, una frase particolarmente rappresentativa o suggestiva del racconto inviato. Il topic dovrà essere così intitolato: titolo del racconto e nome dell'autore (es. I promessi sposi – Alessandro Manzoni). Racconti non aventi il corrispettivo post nel forum non saranno presi in considerazione per il concorso. Per eventuali problemi tecnici legati al forum non esitate a contattarci alla nostra mail.

Per la formattazione del testo, si invita a prendere visione e conformarsi alle raccolte già edite.

Premi

Le opere pervenute saranno sottoposte, in maniera anonima, alla commissione e, in caso di selezione, saranno pubblicate in un ebook, divulgato gratuitamente nei nostri canali e sul web in generale. Saranno indicati tra i vari racconti selezionati, il primo, secondo e terzo posto, oltre a eventuali menzioni d'onore per tratti caratteristici degni di nota. Il racconto primo classificato sarà inoltre pubblicato nella raccolta relativa al concorso annuale NASF.

A partire da questo bando, nello spirito di sperimentazione che da sempre contraddistingue questo concorso, ai primi tre classificati verrà offerta una grande opportunità. Verrà concesso, a chi desideri promuovere un proprio libro edito o in prossima uscita, la possibilità di farlo in una sezione dedicata all'interno dell'eBook stesso. Sarà pubblicizzata una sola opera per ogni eBook, secondo una scaletta di priorità basata sul posizionamento del racconto in concorso: se il vincitore non possiede un'opera da pubblicizzare, si passerà a quella del secondo classificato; e così via (nel caso l'intero podio non abbia interesse/possibilità di pubblicizzare opere la decisione è lasciata all'insindacabile parere della Giuria). Verranno concessi 2000 caratteri per la presentazione e la sinossi del testo, la possibilità di inviare l'immagine di copertina, nonché un link presso cui i possibili acquirenti potranno trovare approfondimenti.

Trattandosi di un concorso gratuito, cui seguirà una pubblicazione ugualmente gratuita, i premi sono da intendersi in notorietà. I testi resteranno ovviamente di proprietà degli autori e saranno da noi utilizzati per una eventuale seconda pubblicazione (es. "the best of") solo su espressa autorizzazione dell'autore stesso. Trattandosi di un concorso gratuito, cui seguirà una pubblicazione ugualmente gratuita, i premi sono da intendersi in notorietà.

Privacy e diritti d'autore

I dati personali, secondo la vigente normativa in materia di privacy, saranno utilizzati solo ed esclusivamente per la gestione del concorso ed eventuali contatti tra l'organizzazione e gli autori partecipanti. Il documento deve pertanto contenere anche:

– una dichiarazione di proprietà e di unicità dell'opera, nonché di autorizzazione a pubblicare l'opera (Il sottoscritto “...” dichiara che l'opera in allegato intitolata “...” è inedita e di mia esclusiva proprietà. Autorizzo inoltre alla pubblicazione nelle varie raccolte in cui sarà inserita. In fede... “firma” - per “firma” si intende il nome per esteso dell'autore),

– i dati anagrafici,

– email, eventuale sito personale e nickname: dati questi che, in caso di pubblicazione nell'opera, saranno inseriti sotto il nome dell'autore (salvo diversa richiesta dell'autore stesso). Dati anagrafici ed email sono comunque obbligatori, pena esclusione dal concorso. I nominativi di tutti gli autori selezionati saranno diffusi, insieme all'ebook, nelle nostre newsletter, mailing list, sito, siti amici, forum e social network

– nel caso in cui ci si desideri candidare per pubblicizzare la propria opera all'interno dell'eBook, aggiungere una breve nota al riguardo, comunicando anche le generalità del libro: titolo; numero di pagine; data di pubblicazione; natura dell'opera (se si tratta di un romanzo, di una novella o di una raccolta di racconti) e della modalità di pubblicazione (auto-pubblicazione, pubblicazione tradizionale). Info più precise saranno richieste dai curatori unitamente alla sinossi-presentazione del libro stesso, nel caso sia questo a venire scelto.

Creatore: Raffaele Nucera; Curatori: Claudio Lei e Francesco Omar Zamboni

Pubblicato il 30/09/2013

Ebook di libera distribuzione – Ogni autore detiene i pieni diritti relativi alla propria opera